



IL FONDO

Qualche
piccola grande
soddisfazione

di Roberto Menia

Siamo al rush finale. E arriviamo al traguardo con la coscienza di aver fatto una lunga corsa (a ostacoli) al termine della quale, sicuramente, ci prenderemo le nostre belle soddisfazioni. Con un gran gioco di squadra, con tanto impegno, meno mezzi di molti altri, ma tanta fede e tanto entusiasmo. Il Ctim è rinato in questi ultimi due anni, ha cominciato a riprendere i suoi spazi e le sue posizioni storiche, dallo scorso settembre pubblica questo mensile, seguito e auspiciamo apprezzato per il piccolo apporto culturale che offre, ha rimesso fuori la testa e anche alzato la voce quando era necessario. Se a qualcuno ha dato fastidio ci spiace, ma neanche poi tanto, siano essi concorrenti che credevano di aver eliminato un avversario scomodo, sia pezzi più o meno importanti di ministero a cui abbiamo tirato le orecchie.

Ultima soddisfazione, che ci siamo tolti in ordine di tempo, il dietrofront della Farnesina, che aveva ampollosamente dato al mondo la nuova ripartizione dei seggi del CGIE e ora la sta rivedendo. Avevamo pubblicamente detto "state dando i numeri, riscrivetela così...". Ed è quello che sta accadendo.

Ma è soprattutto l'orgoglio delle nostre buone battaglie, di una tradizione che non si cancella, che ci rende forti. Tutta la storia del Comitato Tricolore per gli Italiani nel mondo è una storia di grandi battaglie e grandi conquiste, combattute e vinte in prima linea da un generale che si chiamava Mirko Tremaglia: combatteva per i diritti di quelli che chiamava "italiani senza scarpe" e per il riconoscimento dell'italianità di ritorno che veniva dai tanti che poi si erano fatti strada in ogni angolo del mondo. Battaglie come quella sull'anagrafe dei residenti all'estero...

(continua a pag.2)

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



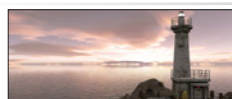
Anno II Numero 7 Marzo 2015

LA SORPRESA NELL'UOVO 2015 E' UNA MACROSCOPICA EVIDENZA

Avevamo ragione... ma ora tutti al voto



Non proprio un campione di liberalismo e modernità del passato disse che «per fare la frittata bisogna rompere le uova». Una metafora per istigare all'interventismo e al volersi sporcare le mani. Da queste colonne lo avevamo vergato, senza peli sulla lingua e con onestà intellettuale. Cambiare è utile, ma occorre una *ratio* e non una fretta gattopardesca per poi giungere a depennare ciò che si ritiene inutile. Avevamo ragione? Può darsi, ma alla fine della fiera non conta poi molto. Quello che ci preme sia molto chiaro, invece, è che non si può giocare ad occhi chiusi sulla pelle degli altri, che il dialogo e la condivisione non devono essere solo oggetto di mera apparenza. E soprattutto, Comites e Cgie inclusi, che serve far sentire la propria voce, con eleganza ma con fermezza, perché le battaglie sono tali solo se portate avanti fino in fondo e con orgoglio, così come la storia del ministro degli Italiani all'Estero Mirko Tremaglia è lì, intatta, a testimoniare. Senza bisogno di frizzi, lazzi e selfie di circostanza. La sorpresa, nell'uovo pasquale targato 2015, è solo una macroscopica evidenza.



QUI FAROS di Fedra Maria

L'istituto Dante Alighieri rinnova il suo vertice e accoglie come nuovo direttore l'ex ministro della Cooperazione Andrea Riccardi. Nell'augurargli buon lavoro, crediamo che il senso del rinnovamento e il delicatissimo momento in cui versa la lingua italiana impongono alcune riflessioni. Preser-

vare un tesoro, come quello del logos "bianco-rossoverde" che nel d'oc e el d'oil trovò una sua dimensione universale, non è sintomo di chiusura ideologica o di un conservatorismo localistico. Bensì si richiama alla consapevolezza di avere per le mani (e soprattutto nei libri) un tesoro di inestimabile valore. La lingua

italiana è ricercata nel mondo, sempre più numerosi sono, non solo gli italiani di seconda generazione ma soprattutto gli stranieri, che vogliono impararla. Tutto, nel globo, parla italiano: dalla lirica all'arte, dal senso estetico del bello, dall'agro-alimentare, ai piaceri più puri legati alla tavola ed alla cultura. Il raccordo

che la Dante Alighieri è chiamata a ri-costruire è con un ceto politico che, negli anni, semplicemente si è disinteressato di questo filo ideale e ha messo nel dimenticatoio il vero grande vettore dell'italianità nel mondo: la sua lingua, ancora fresca, dolce come il miele e bella più del sole. C'è tempo per rimediare.

POLEMICAMENTE

Evviva, c'è un giudice
anche a Bruxelles

di Francesco De Palo

Pare che a Bruxelles un giudice ci sia. E abbia anche iniziato a giudicare. Dopo otto anni dalla prima denuncia, la commissione per gli Affari esteri del Parlamento europeo dice una parola sui comportamenti del Montenegro e chiede al governo di Milo Djukanovic (accusato in passato di contrabbando internazionale di sigarette dalle procure di Napoli e Bari) di risolvere le controversie commerciali con le aziende straniere. A lanciare l'allarme era stata la cipriota Ceac che aveva acquistato la montenegrina Kap, ma dopo aver comprato la fonderia ecco che il governo la chiuse alterando i bilanci. La Ceac allora avviò un procedimento arbitrale e due anni dopo disse sì ad un accordo amichevole. Ma due anni fa il governo di Djukanovic ha avviato una procedura fallimentare contro la fonderia che è stata dichiarata fallita e messa in vendita. Uno scippo in piena regola, replicato pari pari con l'olandese Msn che controllava Zelezara, il più grande impianto metallurgico del Montenegro e anche con gli italiani di A2A che dopo aver speso 400 milioni per il 44% della utility elettrica Epcg si sono visti crollare i ricavi. Il motivo? Il governo montenegrino ha pensato bene di tagliare del 20% i prezzi dell'energia elettrica. Il fatto che oggi un giudice a Bruxelles prenda la parola e giudichi, è certo ancora poco, ma fa sempre un gran piacere.

Scripta manent

«Libertà va
cercando,
ch'è sì cara,
come sa chi
per lei vita
rifiuta»

Dante Alighieri



IL PUNTO - Non solo la battaglia per il Comites, ma anche l'harakiri sul Cgie, il coraggio delle idee e la forza di una comunità

Qualche piccola grande soddisfazione E ora, nonostante i numeri, tutti al voto

di Roberto Menia

(Segue da pag. 1)

quelle sui diritti pensionistici, sanitari, assistenziali, culturali dei nostri connazionali, quelle per garantire i servizi e di raccordo con le nostre istituzioni attraverso una ramificata ed efficiente rete consolare, quelle sulla rappresentanza dei Comites e del CGIE, quella magnifica e fondamentale sul riconoscimento del diritto di voto per gli italiani all'estero... La legge Tremaglia avrà pure i suoi difetti ma resta un monumento di civiltà e democrazia, verso la quale non bisogna permettere l'azione dei sabotatori in servizio permanente effettivo!

Noi siamo consapevoli che l'eredità che ci ha lasciato Mirko Tremaglia, proprio per la sua grandezza, è un patrimonio nazionale e quindi è a di-

sposizione di tutti. Non vogliamo volgarizzarla tenedocela come se fosse una cosa solo nostra da nascondere agli altri, ma non tolleriamo neppure che qualcuno tenti di scipparla, di distorcerla, di appropriarsene per fini di parte senza averne diritto alcuno... Ogni riferimento a organizzazioni o personaggi reali è assolutamente voluto e non casuale...

E allora, in conclusione e verso il traguardo del voto del 17 aprile, ancora un appello ai tanti italiani di buona volontà che ci leggono in ogni angolo del mondo affinché sostengano le liste del CTIM, ove sono presenti e i nostri candidati in liste "civiche" o di coalizione: non abbiamo nulla da promettere se non onestà, impegno, costanza, disinteresse, amore per l'Italia e gli italiani. E non è cosa da poco.

IL GRAFFIO Ipse dixit Micheloni



Il presidente del Comitato del Senato per le questioni degli italiani all'estero, Micheloni, osserva: "Un così esiguo numero di partecipanti alle elezioni del 17 aprile comporterà senza dubbio un risultato elettorale disastroso e darà spazio a chi da tempo insiste sulla non rappresentatività dei Comites". Alla luce di queste riflessioni ritiene quindi, urgente prevedere delle linee guida per una riforma complessiva della rappresentanza e il ripristino del numero dei componenti del Cgie. Superfluo aggiungere altro.

di Enrico Filotico

IL FATTO - Per il secondo anno il Blue Team vince la "Rotman International Trading Competition"

Olimpiadi di marketing, doppietta per gli italiani

Le bocche di fuoco di un'Italia che, a sentire gli altri, non avrebbe più nulla da dire. Come la piccola Grecia di Nikopolis che si impose sul ricco Portogallo di Cristiano Ronaldo negli europei di calcio del 2014, il Blu Team tricolore firmato Luiss ha avuto la meglio sui colossi della conoscenza mondiale. Cinque ragazzi o geni, per essere un pizzico nazionalistici, fanno la doppietta nella Rotman International Trading Competition: la più importante gara mondiale per studenti di marketing. Dopo il successo dello scorso anno i terribili ragazzi del professor Emilio Barone si sono ripetuti. Riccardo Caruso, team leader, Jacopo Scarpellino, Dario Occhipinti, Matteo Di Iorio. E **Anna Chiara Pizzuti**, che abbiamo incontrato.

Una bella soddisfazione per voi.

Vincere per la seconda volta contro le più blasonate università mondiali anche grazie ad un buon coach, oltre a tanta preparazione e uno spirito di squadra. Abbiamo delle buone capacità e del potenziale, che spesso vengono sottovalutati. Il professore ci ha fin dall'inizio spronati ad essere come Davide contro Golia, ed effettivamente così è stato. **Cinque talenti, Made in Italy provenienti dalla scuola pubblica. Cosa vi sentite di rispondere alle temibili classifiche OCSE che condannano l'Italia in merito alla qualità dell'istruzione pubblica?**

Credo che non sia possibile generalizzare. Una classifica può basarsi su una serie di parametri ed indicatori alle volte non così significativi. Non credo che la classifica OCSE debba essere presa come una verità assoluta. Però, appena arrivata all'università, mi sono resa conto che ci sono delle differenze abissali nella preparazione degli studenti, quindi è innegabile che tendenzialmente c'è da migliorare

per rendere tutti gli istituti più conformi, cosicché ogni studente, proveniente da qualsiasi parte dell'Italia, abbia la possibilità di esprimere al meglio le proprie capacità.

Blue Time, da cosa deriva il nome?

Il nome Luiss Blue Team viene assegnato dal nostro Professore, Emilio Barone, alle squadre da lui



formate, con l'auspicio di replicare i successi ottenuti dalla squadra di bridge, che ha originariamente adottato questo nome. Il Blue Team, con giocatori quasi invincibili, come Belladonna e Garozzo, ha portato l'Italia al dominio incontrastato nei tornei mondiali di Bridge, per circa venti anni. Siamo felici di aver reso onore a questo nome anche questo anno.

Avete battuto le università più blasonate, Princeton e Cornell, Berkeley e Chicago. Anche noi quindi produciamo giovani di grande caratura. Voi, tutti giovanissimi, vi affacciate al mondo del lavoro. La vostra preparazione basterà a superare il gap occupazionale tra Italia e resto del mondo?

Voglio essere ottimista sul futuro e pensare che preparazione, continuo impegno, dedizione e passione saranno gli elementi che permetteranno alle menti italiane di superare le condizioni sfavorevoli che ci troviamo a fronteggiare. Il gap occupazionale, tuttavia, è un dato di fatto e i talenti italiani forse hanno superato e supereranno questo gap cercando lavoro dove riescono a realizzare i propri sogni e premiare i propri sforzi, non necessariamente in Italia.

Quando il professor Emilio Barone, docente di Economia del mercato mobiliare, ti ha selezionata qual è la prima cosa che hai pensato?

Appena sono stata selezionata, prima di tutto ho tirato un sospiro di sollievo, perché la selezione individuale nel team è da considerarsi già di per sé un gran successo, guadagnato con tanto sforzo, nell'arco di circa 3 mesi. Conta il risultato ottenuto in una serie di prove che replicano a grandi linee le competizioni che abbiamo affrontato a Toronto, competendo contro circa 60 studenti dell'università. Immediatamente dopo, viene la voglia di vincere. Stimoli e ambizioni sono cresciuti ancora di più non appena abbiamo iniziato a lavorare in team ed abbiamo scoperto che c'era quella coesione che ci ha permesso di sommare al meglio ogni contributo e ci ha garantito il successo.

L'ANALISI - La scrittrice italiana ragiona sugli scenari, culturali e geopolitici, dopo gli assurdi attacchi al museo di Bardo

Terrorismo e non guerra convenzionale Tunisi conferma, ma ora tocca anche all'Italia

di Ilaria Guidantoni



il terrorismo interno del Decennio nero, oggi è il punto di riferimento principale per la pacificazione dell'Africa Nord Occidentale. Un altro tema da prendere in considerazione è la "de-alimentazione" delle forniture militari: chi finanzia il terrorismo e come? Occorre una maggiore attenzione a fenomeni che apparentemente non sono legati. Faccio un'ipotesi e non voglio arrivare a facili conclusioni: l'avanzata del Qatar, stato ricco che sta acquistando marchi di lusso, squadre di calcio e industria alberghiera europea, può rappresentare una minaccia perché è un modo di insinuarsi nella vita europea e ci si deve chiedere dove vadano a finire i proventi di quelle attività. Ma i percorsi potrebbero essere molto più articolati e di difficile individuazione. Infine occorre fornire un'alternativa invece di una battaglia che cura solo i sintomi.

Tra l'altro anche la prevenzione rischia di creare allarmismo, dispendio enorme di energie dimostrandosi inefficace proprio perché si tratta di un fenomeno reticolare globale con tanti fronti aperti. Contro chi combatte il jihadismo, termine per altro improprio che ormai utilizziamo per comodità? Contro tutti coloro che non vogliono il califfato secondo alcuni precisi criteri tanto che prima di tutto si tratta di una guerra intestina tra sunniti e sciiti.

Come combattere allora? Il popolo tunisino ci sta dando una risposta chiara: insieme, uniti, a testa alta, con fermezza, promuovendo veglie e marce di pace, più che manifestazioni aggressive e cortei. Da questa tragicità dell'asprezza dell'avanzata terroristica si ricava anche la soluzione: essendo nemica di tutti tranne che di se stessa, è un'occasione internazionale di un'opportunità di pacificazione, anche se paradossale. Tutti uniti contro il solo nemico, il terrorismo di matrice islamico-estremista. Il popolo tunisino si è ricompattato una volta di più. Rispetto al fenomeno dei giovani convertiti alla causa del califfato che allarma particolarmente l'Ifriqiya dei Romani, la ricetta è una prospettiva di dignità e lavoro. La scarsità di valori, la mancanza di sogni realizzabili nel futuro lascia i giovani in balia di pericolosi deragliamenti come è successo nel nostro sud, come in Algeria perché il Decennio nero arriva all'indomani di una crisi economica. Ecco che in tal senso il governo deve puntare lì dove ha fallito il precedente, quello di Ennahda che per altro aveva fatto del lavoro il proprio cavallo di battaglia.

In questo senso si inserisce anche il possibile contributo italiano ed europeo in generale. Ci siamo dimenticati di cosa aveva chiesto la Tunisia all'indomani della rivolta? Non elargizioni quanto partenariati, sostegno e condivisione di progetti comuni. Dei finanziamenti in tal senso da parte europea, rispetto agli accordi, è arrivato circa un quinto. Per la Francia e l'Italia, in particolare, in una congiuntura di crisi tra l'altro, è questo il momento di investire in Tunisia: creare un ponte di sviluppo invece di un corridoio di potenziali naufragi. Anche il Medio Oriente potrebbe trovare nella Tunisia, ad oggi l'unico paese che è uscito maturato e in parte cambiato dalle cosiddette "primavere arabe" un'opportunità e un modello di multiculturalità. La Tunisia in tal senso costituisce un laboratorio di convivenza tra i popoli che, oltre tutto, ci riporta alla vocazione



Un attacco ai civili ovvero alla civiltà: è questo il salto doloroso della strage al Bardo del 18 marzo scorso, a due giorni, dalla festa dell'Indipendenza tunisina del 1956. Dalla caduta del regime di Ben 'Alì, infatti, il 14 gennaio 2011, i due attentati politici e quelli militari dell'estate e dell'autunno scorso erano mirati, tragici sì, quanto circoscritti ad obiettivi individuati, come quelli al mausoleo sufi di Sid Bou Sa'id. Ora, invece, siamo di fronte ad una lotta senza quartiere che non possiamo più definire criminalità organizzata locale, fenomeni estremisti, derivate religiose come risultato della rivolta. Siamo in presenza di un fenomeno terroristico che non possiamo definire una guerra, almeno non in senso convenzionale e questo ci impone una riflessione e una strategia nuova: la guerra ha un obiettivo, un nemico individuato e si combatte con gli eserciti. Il terrorismo, al contrario, ha una natura – almeno in questo caso – globalizzata e si affronta principalmente con l'intelligence, con strumenti di polizia e solo in extremis con il ricorso alla forza.

In questo senso è fondamentale il concorso dei paesi arabi, indispensabili non solo per il consenso quanto per la capacità di lettura delle loro matrici. Ad esempio l'Algeria, come bene hanno inteso gli Stati Uniti, essendo stata in grado di sconfiggere

originaria del Mediterraneo quale unica possibilità, non solo di pace, ma di sviluppo reale economico, al di là della semplice crescita, dunque di stabilità. A mente fredda possiamo rileggere l'attacco al Bardo come un attacco multiplo a mio parere: un tentativo di destabilizzazione del nuovo governo, il primo regolare in carica dopo una dittatura e una rivolta, di matrice laica; un modo per colpire la fermezza del popolo tunisino e la sua capacità di smorzare i toni violenti; il valore del dialogo tra diverse umanità; la cultura come ricchezza delle differenze: il Bardo è il museo più importante della Tunisia, il più antico del mondo arabo con la più grande collezione al mondo di mosaici romani, quindi ponte tra le due rive del mare nostrum, oggi in una gestione congiunta con il Louvre – dove, forse in molti non ci hanno fatto caso, il presidente Hollande ha tenuto il discorso dopo i tragici fatti –; come anche un attacco al turismo e un messaggio per l'Italia, visto che le navi da crociera sbarcate e in sosta per la visita al museo erano nostre. Colpire il turismo significa ferire al cuore l'economia tunisina e creare potenziali nuovi affiliati tra i jihadisti, per mancanza di lavoro e di prospettive. Ecco perché non possiamo abbassare la testa e fare il gioco dei combattenti. La lotta si sta inasprendo e non sappiamo quante vittime ancora farà ma quando cresce la violenza iniziano le dissociazioni: è un fenomeno che la storia insegna.

Gli ultimi tempi di una dittatura sono i peggiori ma ne minano le fondamenta. In Tunisia ci sono già i primi pentiti.

Ilaria Guidantoni, giornalista, scrittrice, è una profonda conoscitrice della Tunisia e del versante nordafricano dal punto di vista sociale, culturale e dell'impegno femminile. Ha pubblicato "Tunisi, taxi di sola andata" (No replay 2012), "Chiacchiere datter e thé. Tunisi, viaggio in una società che cambia" (Albeggi 2013), "Chéhérazade non abita qui" nel libro collettivo "Chiamarlo amore non si può" (Mammeonline 2013), "Marsiglia-Algeri. Viaggio al chiaro di luna" (Albeggi 2014). Ed a poco in libreria il suo ultimo lavoro: "Il potere delle donne arabe" (con Maria Grazia Turri) per Mimesis.



L'INCONTRO - Le parole di Roberto Ottaviano, l'eccellenza del jazz made in Italy che suona qualità nei cinque continenti

Cara Italia, destati dal torpore. Il futuro? Si scopre con le nuove armi della musica



La musica, il fil rouge che collega passato, presente e futuro. Le note che nella storia avevano reso famoso il tricolore stanno venendo meno e quella luce che fu di Verdi e Pavarotti, si sta lentamente spegnendo.

La televisione oggi preferisce il "trash", ma noi siamo ancora pronti a riscoprire la musica? Duke Ellington, uno dei più grandi jazzisti del '900 si esprime così a proposito della sua musica: "Sta diventando

sempre più difficile decidere dove il jazz comincia o si ferma, dove inizia Tin Pan Alley e finisce il jazz, o addirittura dov'è il confine tra musica classica e jazz. Penso non ci siano linee di confine".



di Enrico Filotico

Per capire quali sono le linee di confine della musica oggi in Italia abbiamo parlato con Roberto Ottaviano, sassofonista e compositore barese nonché titolare della cattedra di musica jazz presso il Conservatorio Nicola Piccinni di Bari. Ottaviano vanta un percorso artistico di tutto rispetto che lo ha portato ad esibirsi in Italia ed all'estero, nonché a dare vita ad alcuni interessanti progetti musicali quali il quartetto "Pinturas" ed il quartetto "Roba" con Glenn Ferris, Jean Jacques Avenel e John Betsch, e a collaborare con il quintetto "Canto General".

Maestro Ottaviano lei ha studiato, insegnato e suonato nei templi della musica mondiale. Germania, Austria, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Francia, Spagna, Portogallo, oltre che in India, Messico, Stati Uniti, Brasile, Israele ed in alcuni stati africani come Marocco, Senegal e Camerun. La cultura musicale in Italia oggi è in crisi?

È una questione assai complessa e la crisi investe tutta la cultura non solo quella musicale. Sicuramente si tratta di un fenomeno che non riguarda unicamente il nostro paese, poiché tutto parte da un regresso generazionale che ha eccessivamente investito e spesso delegato allo sviluppo tecnologico ed alla sua gestione, elementi che dovrebbero essere costantemente coltivati con ingredienti molto semplici ed elementari: passione, amore, dedizione e curiosità. E poi il tempo. Come per la natura, anche la cultura ha bisogno di sedimentare, ramificare e di stagione in stagione offrire i suoi colori, i suoi fiori ed i suoi frutti. Se si accelerano i tempi del consumo, la natura non farà in tempo a fare il suo corso e bisognerà fare appello a ciò che nasce in laboratorio. Che è un po' quel che sta avvenendo ovunque. La differenza tra il nostro Paese e tanti altri è che altrove esiste ancora un pudore ed il senso di considerare la cultura come una risorsa inalienabile e che influenza positivamente tutta la filiera economica e sociale. Invece nell'agenda politico-amministrativa del nostro Paese, e nonostante una importante ed invidiata tradizione, trattiamo chi produce e chi diffonde cultura, alla stregua di venditori ambulanti a cui concedere elemosine. Il risultato è quello di avere una società informata (male) solo sul presente e con una storia anche molto antica che presto sarà svenduta e depredata. **In quale modo la musica ed i teatri possono tornare al centro dell'agorà?**

È evidente che non ho ricette, però qualche convinzione ce l'ho. Anche qui ci vorrà del tempo perché penso che da molti decenni i nostri quadri

gestionali abbiano lavorato scientemente per fottare una larga parte del pubblico giovane, facendolo impoverire con cattiva musica, cattivo cinema, televisione inguardabile e teatro sempre meno sostenuto. Una Agorà in fondo c'è, ma di cosa parla? Del vuoto assoluto costruito su slogan e cliché, con argomentazioni che gravi-

prodotti da cartolina ed elaborazioni fatte al tavolo delle strategie dello show business.

Il jazz tornerà ad essere in Italia musica dei tanti come lo fu al momento della sua nascita in America?

Il Jazz in Italia non ha mai conosciuto una grande popolarità come inevita-

resta ancora inarrivabile come esploratore strumentista e la sua presenza compositiva non è da meno, ma era ora che io tracciassi un solco a definire il confine tra il suo insegnamento e la mia identità.

Qual è lo spessore sociale di cui godono oggi gli italiani in ambito musicale?



tano intorno e senza mai affrontarle, le ispirazioni autoriali ed i mezzi utilizzati per realizzare un'opera. Mancano strumenti specifici, parlando di tutto ciò che ha contribuito la creazione di "fenomeni", per cui il look, lo slang, il gossip e mai di forme, di visioni, di messaggi... Tutto questo genera eserciti di professionalità fasulle che gravitano intorno al mondo culturale senza però sapere in fondo cos'è.

Quando quelle poche mosche bianche, che avranno coscienza di ciò, cercheranno laddove possibile di rimettere le cose secondo un ordine più autentico, forse ci sarà speranza di ritrovare una comunità che ponga al centro dell'attenzione un libro, un disco, una storia. Per il momento la cultura è solo you tube, facebook, twitter, spotify, una vita in streaming. **Il prodotto made in Italy come si colloca nel panorama musicale mondiale oggi?**

Come non mi stancherò mai di dire, esiste uno spirito di conservazione che garantisce energia e vitalità a chi, nonostante le condizioni di ignoranza e difficoltà, ha voglia di perseguire senza condizionamenti i propri obiettivi. Questo significa che oggi, a mio avviso, abbiamo alcuni tra i solisti ed autori più interessanti della scena mondiale. Tutto questo solo grazie alla individuale forza di volontà. Il sistema di "sponsorizzazione" italiana negli anni, ha foraggiato e favorito presso i palcoscenici internazionali,

bilmente lo fu dalle sue origini negli Stati Uniti. Questa musica è la musica popolare di quel continente, creata laggiù con un contributo molto ampio. Per la sua diffusione furono fondamentali diversi fattori: un Paese immenso, la voglia di rivalsa di una comunità in difficoltà, lo sviluppo della radio e dell'industria musicale. A noi arriva come eco restituito attraverso una serie di veicoli. Il jazz in Italia ha conosciuto momenti di maggiore rispetto e ribalta, tra gli anni '60 e gli inizi degli anni '80, ma sono tempi che non torneranno più. Io sarei contento se ci fosse una maggiore selezione qualitativa sulle proposte musicali, ma per questo oggi non possiamo far altro che affidarci a "presidi critici più o meno spontanei".

È stato uno dei pochissimi sassofonisti soprano a livello mondiale, in grado di poter rendere omaggio al musicista statunitense Steve Lacy, scomparso dieci anni fa.

Molte cose mi legano a questo straordinario personaggio. Sia dal punto strettamente musicale come da quello più genericamente artistico. L'incisione di un doppio cd con sue musiche per diversi organici, è stata la tappa forse più complessa nel mio onorare un debito ed allo stesso tempo ripartire prendendo finalmente le distanze da una personalità così imponente che ha soggiogato gran parte della mia carriera musicale. Steve

Senza voler dare qui giudizi di merito, più che di "spessore" sociale io parlerei di "ruolo". Ci sono quelli che ambiscono da sempre ad essere considerati uno status quo nella vita degli italiani e quindi si sbattono affinché possano essere riconosciuti per strada. Il nostro sistema di informazione in merito è efficientissimo, tra talk show e copertine di rotocalchi commerciali, il sogno di vedere il proprio nome stampato su qualche prodotto da supermercato non è più irraggiungibile, anzi. Molti ce la fanno e vanno ad arricchire la schiera delle icone della musica italiana, altri restano in una specie di limbo e continuano una vita di compromessi magari ricordati più o meno postumi in qualche format tipo "Meteore". Quei pochi che restano fuori da questa logica, il problema non se lo sono mai posto. Guardando al jazz, da che mondo è mondo ci sono alcuni musicisti che cercano fortuna all'ombra di qualcuna fra queste icone. Lo fanno da validi professionisti, lo fanno da guitti, lo fanno da accattoni privi di dignità barattando le loro capacità con una risata di bassa lega o con uno stornello da web-osteria. Così gira. Lo spessore sociale di cui dovrebbero godere alcuni artisti e le loro opere, al contrario non lo conosce nessuno, perché oggi negli ampi strati di società contemporanea questo spessore non è contemplato come valore riconoscibile.

LA RIFLESSIONE - Così la finanza ha soppiantato la politica e utilizza le singole popolazioni per produrre debito personale

Tra austerità e sobrietà: ecco un manuale d'uso di un futuro "prossimo venturo"

di Enzo Terzi

E' stata, l'austerità, lo spettro per le generazioni europee che sopravvissero alla seconda guerra mondiale. Avrebbe significato il procrastinarsi di condizioni di stenti, di indigenza, di mancanza di futuro e, soprattutto in quegli anni, di cose possedute. Periodo durante il quale se anche in pochi potevano permettersi di vantare il possesso di beni materiali, portava in sé un prompente desiderio universalmente condiviso di pace nonostante che, da subito, l'aspirazione al consolidamento di quel potere che ti concede la vittoria (la spartizione dell'Europa), avesse già inquinato molte opportunità di ricostruzione culturale e sociale. L'indigenza, la fame patita, le avversità superate, l'insicurezza che molti oramai vestivano come una seconda pelle, contribuirono a rendere ancora una volta potente il binomio pace-prosperità. Intendendo i due concetti come beni collettivi, palese è la constatazione che il primo è condizione indispensabile alla crescita del secondo ma, indagando più in profondità, ecco che la prosperità si appalesa come un corretto equilibrio tra ricchezze immateriali come la cultura, il progresso, la convivenza e la solidarietà sociali e il possesso di beni materiali, ovvero oggetti che possono rendere la vita più comoda, piacevole. Il raggiungimento di questo status di prosperità venne perseguito in quel periodo, nella contingenza di un'emergenza e di un rinnovato ottimismo che caratterizzano ogni epoca definibile come "dopoguerra", tanto da divenire obiettivo fondamentale di quelle ovvie fasi socio-economiche che si chiamano "ricostruzione" e "rinascita economica".

Per contro sono questi i periodi durante i quali la superiorità anche morale dei vincitori molto spesso sostituisce, senza fatica alcuna, quelle forme di populismo sfortunate che avevano portato al disastro con altre forme di populismo che talvolta si rivelano non meno confuse ed improvvisate. Non a caso, il convulso e talvolta anche subdolo fiume di aiuti, con sé portò quell'effetto collaterale che il mondo chiamò "guerra fredda" e che ci accompagnò fino al 1991 con la famosa caduta dell'ultimo muro dell'epoca moderna o del primo di quella contemporanea. Come preferite.

In ogni caso si cambiarono modelli e riferimenti e si cercò di farlo in fretta per seppellire, nell'oblio di almeno un cinquantennio, tutto il male che addebitammo ai vinti, certi del buono che sarebbe arrivato.

Una proporzione matematica tuttavia ci indica come all'aumentare della velocità aumenti il margine di errore. Nel caso specifico tanto era il bisogno di innescare meccanismi virtuosi e produttivi che si crearono i presupposti affinché la benefica ed equilibrata connivenza nella prosperità di ricchezze immateriali e materiali (da sempre frutto di lunghe elaborazioni politiche e culturali) lentamente iniziò a sbilanciarsi verso questi ultimi, originando così quella condizione involutiva conosciuta come "società dei consumi" (anche se storicamen-

te molti fanno coincidere la nascita di questo termine con l'avvento dell'epoca industriale pur essendo in realtà quella, un'epoca sostenuta da ben diverse necessità). Il mantra fu: "più hai e più felice sei".

Nel frattempo l'Europa (e non solo) vedeva crescere le proprie ricchezze in modo vertiginoso cercando sempre più con fatica di mantenere quell'equilibrio che fosse garante di una solida base di valori; agli stessi andava il compito di contenere ed in qualche sorta di indirizzare il "mercato delle cose". Era grazie anche a



questa presenza di valori che i padri costituenti immaginarono la nuova Europa. Un'Europa coronamento di grandi ideali, frutto di un'elaborazione politica e culturale che avrebbe potuto e dovuto dare una impronta etica, civile e sociale ad un continente che si apprestava a far divenire ciascuno di noi ricco oltre che cittadino di quella che al tempo era solo la Comunità Economica Europea (Trattati di Roma, 1957).

L'aumento dei consumi proseguì senza arresti fino al 1973, allorquando in Italia (e non solo) nacquero – il 2 dicembre per l'esattezza – i prolegomeni della odierna austerità con la crisi petrolifera generata dalla chiusura di Suez per la guerra dello Yom Kippur (Egitto ed Israele). Con l'istituzione del traffico a targhe alterne, l'orario anticipato per la chiusura dei cinema, la riduzione della pubblica illuminazione e la riduzione delle velocità consentite sulle strade, si effettuarono le prime prove di una nuova austerità su una popolazione – quella italiana almeno – che iniziò vagamente a prendere atto del fatto che la propria vita era dipendente da interessi, intrecci e vicende ben lontane dai propri confini, nei confronti dei quali non avremmo potuto fare altro che subirne, impotenti, le conseguenze. Di fronte a questa nuova austerità che veniva da lontano, nessuno aveva strumenti per contrapporsi. Da allora la tranquillità almeno economica di tutti sarà sempre più legata a meccanismi progressivamente più complessi e da motivazioni sempre più lontane anche nello spazio.

Contestualmente e grazie alla politica che sempre più diventava politica economica e sempre meno politica intesa come governo di aristotelica memoria, relegando alle eccedenze o alle perdite di bilancio le sorti dell'aspetto sociale (per non parlare di quello etico), si produsse definitivamente (almeno per il secolo ultimo scorso) un radicale cambiamento. Una trasformazione, quasi definibile come antropologica, che sancì il pas-

saggio dal rigore morale e dalla filosofia del risparmio, ritenuti da molti come retaggi dell'epoca fascista o come necessità di periodi post-bellici, alla frenesia del consumo.

E quel campanello d'allarme costituito dai provvedimenti restrittivi del 1973 – peraltro fugaci in quanto aboliti nel maggio successivo – anziché diventare elemento di riflessione contribuì invece a rinvigorire la spinta al consumo, venendo liquidato come fantasma passeggero di passati e sepolti tempi difficili dei quali, si diceva, era ben stata compresa la lezione.

L'equilibrio originario tra ricchezze materiali ed immateriali era definitivamente scomparso nella "prosperità" delle società di fine secolo.

La fine degli anni '70 è storia da tutti vissuta o conosciuta. Gli avversari del consumo vennero bollati come reazionari fuori tempo, così come coloro che iniziarono a gettare grida d'allarme anche sull'ambiente ("Nei primi anni Sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole ...", scriveva Pasolini nel 1975) e sulla salute pubblica. Fece nuovamente la sua apparizione la lotta di classe che in un qualche modo trovò di che costruire appiccicosi compromessi con l'edonismo reaganiano degli anni '80.

Dal difficile perseguimento della felicità collettiva ci spostavamo verso il più accessibile ed accattivante conseguimento della felicità personale.

Nel frattempo sull'edificio della Comunità Economica Europea non si stava più lavorando per erigere l'Europa politica immaginata da De Gasperi, Aleanuer, Spaak, Spinelli, Schumann, Monnet e Beck ma si stavano predisponendo quelle norme, essenzialmente economiche, che avrebbero dato il via alla odierna Unione Europea i cui protagonisti non sono i leader politici ma i leader finanziari. Piaccia o meno, questo è il risultato. Verrebbe da dire, così come ci ricorda quasi ossessivamente il mantra del Presidente Renzi: "tutto ciò vuol dire una cosa molto semplice". La cosa molto semplice in questo caso è che la finanza ha soppiantato la politica e gli stati non si governano per l'ottenimento della prosperità della popolazione che è solo uno strumento al quale far produrre debito personale affinché, veicolando il consumo, possa pagare debito pubblico. Alcuni paesi ci riescono meglio permettendo alle popolazioni stesse di vivere dignitosamente, altri peggio, altri ancora proprio per niente. Scegliete senza

vergogna il gruppo nel quale più vi riconoscete.

Conoscete poi a perfezione la crisi che sta attraversando il mondo occidentale oramai dal 2009. Se non l'avete subito probabilmente fate parte di coloro che l'hanno generata o di quell'indotto che ogni crisi o catastrofe porta ad arricchirsi, come la vendita di veleno per topi durante la peste.

E come ogni crisi che si rispetti si amplificano le differenze sociali e crescono sempre più le campagne denigratorie e diffamatorie promosse da chi più "non può" contro chi ancora "può". E già a questo stadio, che è lo stadio iniziale della crisi, si perdono di vista due importanti riflessioni. La prima è che le crisi tanto più sono gravi quanto più sono il manifesto di valori inadeguati o mancanti; la seconda è che ad ogni giocatore vincente (vanno di moda oggi le teorie dei giochi) ne corrisponde uno che ha contribuito alla sua vittoria: il perdente, che non è mai estraneo da responsabilità. Tanto più quando, come in questo caso a noi contemporaneo, la crisi, di squisita matrice finanziaria, si è potuta produrre grazie sì ad una dissennata offerta ma anche ad una sfrenata domanda (di gatti che si mordono la coda - d'altronde - né è piena la storia e la letteratura). La differenza stavolta è che nessuno ha giocato con la propria ricchezza ma unicamente con la presunta sostenibilità del personale debito che andava contraendo, sbagliando, pare, nelle previsioni. Tutti colpevoli dunque o tutti innocenti: decidete voi.

La riflessione deve, adesso, fare un passo indietro e constatare che la maggior parte del debito che hanno accumulato i singoli non si è creato per spese atte ad un miglioramento della qualità della propria vita, quanto per il possesso di una maggiore quantità di beni, con la connivenza, spesso gioiosa, della finanza e dell'industria. La finanza fornendo credito senza controllo e spesso con insufficiente informazione, l'industria adottando sempre più il concetto della "obsolescenza programmata" in base al quale la progettazione viene effettuata stabilendo a priori la durata del bene che deve essere tale da soffrire di un rapido esaurimento e, per conseguenza, di una altrettanto rapida sostituzione (leggi acquisto). Gli stati dal canto loro non si sono in fondo comportati con maggiore lungimiranza. Il debito che hanno sulle proprie spalle non deriva da massicci investimenti atti a migliorare la vita delle proprie popolazioni ma, oramai, solo dal pagamento sempre più oneroso di interessi e dalla costituzione di sempre nuovo debito, ovvero di certificati del tesoro (detti "bond").

In altre parole di "pagherò o cambiali" la cui certezza del riscatto è figlia delle stime dell'analista di turno e dell'ignoto visto che siamo arrivati ad emetterne con scadenza cinquantennale (Francia, Spagna e in piccolissima quantità anche Italia). Che gran cosa se la "fiducia", così come è generosa negli orti della finanza lo fosse anche tra le persone.

(Continua a pag.6)

Noi, italiani dell'est e quella voglia di verità Non "revanscisti", solo pieni di amor patrio

di Claudio Antonelli

Molto è stato detto e scritto, in questi ultimi anni, sull'esodo e le foibe; questi "buchi neri" in cui scomparvero migliaia d'italiani vittime della ferocia slavo-comunista, nelle terre dell'Adriatico orientale. Sono stati pubblicati articoli e libri di sopravvissuti e di studiosi. Piazze e strade sono state intitolate alle vittime degli eccidi commessi dai partigiani di Tito. La nostra storia è giunta in tv. Alla voce "Foiba", nell'edizione 2000 del dizionario omonimo, De Mauro è costretto a far riferimento ai nostri morti. È stato istituito il "Giorno del Ricordo", con l'attribuzione della medaglia d'oro ai discendenti degli infoibati (Legge 92 del 2004, "Legge Menia"). Vi è stata l'emissione di francobolli sulle nostre terre perdute. Nell'estate del 2010 vi fu il "concerto dell'amicizia", alla presenza dei tre presidenti (tutti ex comunisti) d'Italia, di Croazia, e di Slovenia.

Il recente "Magazzino 18", del geniale e generoso Simone Cristicchi, cantore dei vinti, ha arrecato agli esuli grandissimo conforto. Tutto ciò è avvenuto solo dopo la caduta del Muro. Solo da allora il silenzio su di noi è cessato. Dopo un'indifferenza durata cinquant'anni. Mezzo secolo. Durante il quale - ricordo i miei genitori - le nostre amate terre sono state una fonte costante di doloroso rimpianto,

acuito da un'impressione d'indifferenza e d'abbandono verso di noi, esuli. Abbandono che culminò, nel 1975, nella rinuncia definitiva dell'Italia alla Zona B. Sì, tante cose sono avvenute, ma quel mezzo secolo d'indifferenza rimane nella nostra anima, e nelle ossa dei nostri morti. È caduto il confine di Gorizia tra Italia e Slovenia (2004). Ma i confini tra gli italiani, divisi tra loro in nome di clan, partito, parrocchia, campanile, odi civili, non sono caduti. L'Istria fa parte ormai dell'Europa. Ma l'Europa si è rivelata un esperimento in gran parte fallito, perché costruito senz'anima. Il confine che in Istria divide la Slovenia dalla Croazia è oggetto di accese dispute, e ciò nonostante l'avvenuto "concerto dell'amicizia". La Jugoslavia si è disfatta nel ferro, nelle lacrime e nel sangue. Ma troppo tardi per noi. Tito fu idolatrato - che si pensi a Pertini - dalle forze progressiste italiane. Lo smantellamento della Jugoslavia avrebbe dovuto rimettere sul tappeto intese e trattati. Ma il governo italiano ha voltato le spalle alle occasioni di quel momento storico. Nelle piazze per anni furono ammesse solo le bandiere rosse. L'Italia francescana e pacifista esprime la violenza terroristica delle Brigate Rosse.

Le lettere col francobollo del liceo-ginnasio "G.R. Carli" di Pisino giunsero troppo tardi in Canada per i miei

genitori. La medaglia d'oro per il padre trucidato dai titini arrivò invece appena in tempo, sul letto di morte, a mia cugina Luisa, figlia di Lino Gherbetti. L'apparente "presa di coscienza" degli italiani circa l'esodo e le foibe cozza - e cozzerà sempre - contro l'odio ideologico, quintessenza dell'"italianità" di gente adepta dell'ideologia e degli odi civili. Tutti in Italia, governo in testa, continueranno a usare i nomi slavi per le nostre località di nascita, la cui toponomastica per secoli fu italiana. Sergio Romano ci etichetta come "revanscisti" perché noi chiamiamo la nostra Fiume, "Fiume" e non "Rijeka". Su Cristicchi è stato apposto il marchio "fascista" perché ha osato parlare - nobilmente - della nostra tragedia. Il vice sindaco di Roma Nieri ha opposto un "niet" al "Giorno del Ricordo" dichiarando: "Roma è medaglia d'oro della Resistenza, ha subito il fascismo e il nazismo, la deportazione del ghetto. È quella la nostra memoria. Altre città ricorderanno le foibe." L'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana, concessa nel 1969 al nostro carnefice Tito, non è stata revocata. La medaglia d'oro per Zara, concessa alla città martire, ma "congelata" per volere della Croazia, dovrà ancora aspettare. Vi è chi definisce "martirologio mediatico" le foibe e l'esodo. La negazionista Claudia

Cernigoi continuerà tranquillamente le sue conferenze, nonostante i nostri "pericolosi" "estremisti". Gli atti di vandalismo contro targhe e cippi dedicati alle foibe continueranno. E continueranno i discorsi d'odio con la contabilità dei morti inserita nel libro mastro del dare e avere: "Sì, però anche noi..." Grazie al nuovo "palinsesto" l'Italia televisiva ha parlato di noi. Peccato che in Italia si parli "per parlare". Perché l'Italia rimane la stessa. Un popolo non cambia carattere. Il senso della storia e del destino nazionale, non sarà il "palinsesto" a crearli. Nulla poi riuscirà cambiare la vulgata del "lieto fine" della seconda guerra mondiale. Io vorrei solo che in uno dei ricorrenti riti celebranti il trionfo "definitivo" - avvenuto 70 anni fa - del bene sul male, qualcuno ricordasse che l'Italia, nell'ultima guerra, fu sconfitta. E che conquistammo, sì, la democrazia, ma che tra le tante cose perdemmo anche la parte nord-orientale del territorio nazionale. Parte piccola invero, ma quanto preziosa per coloro che vi nacquero; per noi "Italiani dell'Est", che in quelle terre tormentate "italo-balcaniche" ricevevamo nel cuore alla nascita una fiamma che brucia e fa male: l'amor patrio. Sentimento profondo, che in Italia, patria di retori, di esterofili e di opportunisti, non sono in molti a conoscere.

LA RIFLESSIONE di Enzo Terzi

Austerità & debito: così la finanza ha soppiantato la politica

(Segue da pag. 5)

Grandi quantità di denaro (virtuale, senza controvalore) ed una carenza totale di idee dunque, visto che la politica oramai prende direttive (dalla finanza) anziché darne (cioè governare) e non potendo più fare conto sulla saggia filosofia di Eduardo, "adda passà a' nuttata", una delle strade da perseguire per trasformare questa odierna austerità in qualcosa che non solo sia più sostenibile ma anche propositore di modelli per modificare un sistema che evidentemente convince sempre meno, è forse il cammino verso la sobrietà. Il cammino non è semplice e "sobrietà" non è unicamente una pura e semplice "riduzione delle spese". Quella già la sta imponendo l'austerità, ma ha tanto il sapore della costrizione e della iniquità visto che a doverla mettere in atto non è la collettività tutta ma gli strati cosiddetti

"più deboli" ovvero le moltitudini di poveracci che stanno crescendo come se fossero dietro al pifferaio di Hamelin. La sobrietà è uno stile di vita completamente diverso da quello cui ci eravamo abituati fino a poco tempo fa, tempi in cui erano nati motti tipo "la mia amica banca" o il "compri 2 e prendi 3" fino alle iperboli rappresentate dalle carte di debito per cui anche la più inutile delle inutilità poteva finalmente - sic! - essere nostra, per non parlare di veri e propri simboli di status il cui possesso potesse farci salire l'erta scala delle condizioni sociali almeno nelle apparenze (se poi tutto ciò costava rate fino a 7 anni dei quali i primi 3 di solo pagamento di interessi, ciò era secondario). L'adozione della sobrietà presuppone educazione, addestramento e soprattutto discernimento.

La sobrietà sta al consumismo come il diavolo all'acqua santa. Il consumismo non sceglie, la sobrietà sceglie. Il consumismo decide cosa e quanto dobbiamo acquistare, la sobrietà impone a chi produce cosa e quanto vogliamo acquistare. Tuttavia sia chiaro per tutti: abbracciare la sobrietà non può essere un atto di rinuncia ma deve essere, per produrre risultati positivi, il frutto di una scelta verso una migliore qualità di vita. Ed iniziare a considerare nel microcosmo della propria vita personale il consumismo oramai abitudinario che dirige i nostri passi come un atteggiamento che crea tensione, ansia, disagio, disarmonia non è un passo da prendersi alla leggera. Occorre essere coscienti della bontà delle alternative. Si tratta di riconoscere che abbiamo abbracciato falsi dèi nel nome della quantità a scapito della qualità. E riconoscere infine che la qualità è il rifiorire delle idee, è una solidarietà fatta non esclusivamente di grandi titoli giornalistici o di giorni della memoria, è l'intenzione di riconciliarsi con un ambiente che abbiamo violentato, è il riconoscimento della propria dignità non più da considerare proporzionale alla grandezza del portafoglio, è il laboratorio dove etica, politica e società potrebbero ritrovare quel filo che è oramai spezzato da qualche decennio. E' una palestra dove accanto alla straripante "cultura del diritto" si deve riavvicinare la "cultura del dovere". Non è poi eccessivamente difficile e sotto questa luce troverebbero maggior dignità anche le già tante campagne intraprese contro gli sprechi



e l'inettitudine - specie dei governanti - o le campagne che ormai mostrano come una finanza senza più regole stia raggiungendo quell'obiettivo per il quale: tutto ha un prezzo, tutto si può comprare, tutto si può camuffare. A meno che la nostra non sia invidia delle più scadenti e, per conseguenza la "cultura del diritto" una misera rivendicazione. Complotto? Assolutamente no, solo gli esiti di quella libertà che abbiamo concesso ai "gestori" in cambio di stagno e princisbecco che ci hanno venduto come oro. Eppure, verso la strada della sobrietà, sempre di più sono gli stimoli che ci vengono messi sotto gli occhi giornalmente. Atteggiamenti e comportamenti di personaggi leader che, pur non avendo ancora la capacità di trasformarsi in simbolo, stanno lanciando segnali che potremmo anche raccogliere con maggiore energia se solo volessimo. Senza preconcetti dovremmo poter essere in grado di individuare quando certi segnali sono buoni, da qualsiasi parte essi arrivino. Che sia Papa Francesco o il Presidente Mattarella, che sia l'ex Presidente uruguayano Mujica o il Premier Cameron o ancora non pochi tra i grandi CEO giapponesi o parte della recente nomenclatura greca, forse è il caso di riflettere su come certi gesti e comportamenti la maggior parte dei quali compiuti non per smania populista ma in nome della sobrietà (che oggi inquadrei tra i civili doveri), se adottati sempre più da noi tutti, potrebbero indurre a cambiamenti senza che gli stessi piovano, come d'abitudine, dall'alto, cambiamenti dei quali potremmo essere protagonisti e non pubblico pagante.

Ognuno continui a fare il lavoro per il quale ha studiato e sudato, non servono popoli né di allenatori né di statisti, occorre solo gente responsabile e per esserlo non servono grandi possedimenti o la laurea alla Bocconi.

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI:

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari
del 18 Luglio 2014